

SCRITTORE DEL VERO

di

Carlo Bo

A un secolo dalla morte del Manzoni non si può dire che sia stata alterata la norma della sua fama: infiniti sono i discorsi che l'opera autorizza, quasi impossibile sembra il tentativo di un adeguamento globale. In altre parole, non sono mancate neppure questa volta approssimazioni psicologiche e critiche di grande suggestione e novità mentre permane un dubbio di fondo su quello che resta il fatto più importante, trovare dentro di noi una radice per Manzoni e quindi stabilire un rapporto che non sia condizionato in partenza. Naturalmente, alla base di queste difficili relazioni resta sempre il dato della comunione, l'aggancio per una identificazione che non sia soltanto particolare e soprattutto si ha la sensazione che Manzoni non abbia ancora trovato fra di noi quel diritto di cittadinanza che lo salverebbe dalla contraddittoria tentazione di esaltarlo o condannarlo. Manzoni è, dunque, un ospite inquietante per diversi motivi: a volte sembra naturale collocarlo dentro i nostri confini, altre volte sembra parlarci da un altro mondo. Di casa o ospite, prendiamolo come si vuole, alla fine, non si riesce a vincere la partita e lo vediamo sfuggire a quello che pure suonava come un impegno comune o a dirittura fatto di un'altra pasta umana. Nello stesso tempo abbiamo l'impressione che la sua storia, così come la sua eredità, avrebbero potuto affrancarci da una condizione letteraria che tuttora è viziata da quelle che sono le regole della grande retorica tradizionale. Un po' come accade

per Leopardi ma direi con qualcosa in più che aggrava il disorientamento e rende più manifesta la nostra ultima incapacità di trovare il segreto della sua immagine interiore. Eppure sappiamo tutto o quasi della sua vicenda, conosciamo i momenti e le tappe della sua evoluzione intellettuale, siamo in grado di valutare il contraccolpo straordinario dato con l'accettazione della fede cristiana alla sua voce, insomma se abbiamo un quadro molto attendibile dell'uomo, siamo sempre al balbettio al momento di stabilire per che cosa ci tocca e in maniera così irrevocabile, da dove gli viene quella autorità che nessun arte d'uomo ha mai saputo infondere in scrittori magari più grandi di lui. Come si vede, il punto da mettere in luce è pur sempre quello della sostanza vitale della sua anima che soltanto in minima parte è stato espresso dallo scrittore, avendo il meditante, lo scrutatore superato — e di gran lunga — l'osservatore e il descrittore. Che è poi il motivo stesso del suo lungo e irrisolto disagio, il termine capitale di quel dibattito morale che ha ribaltato la sua esistenza e lo ha reso vittima, almeno se lo rapportiamo alle altre storie normali di scrittori che si sono ritrovati e assolti nel proprio lavoro. A volte si ha la sensazione che ci sia stato nel Manzoni un tempo di sorpresa, diciamo pure una scoperta terrificante che a poco a poco lo ha paralizzato: un capitolo che lui non ha neppure voluto accreditare con un minimo di allusioni e che nessuno è dunque più nelle condizioni di delimitare nelle sue giuste proporzioni. Ecco da dove nasce lo squilibrio che da una parte ce lo rende molto superiore ai risultati grandissimi del romanziere e del pensatore e dall'altra ce lo dà colpito a morte da un sentimento di fragilità e di insicurezza interiori. Di qui nasce l'immagine per noi meno improbabile dello scrittore che con il tempo accresce il suo fascino e soprattutto la memoria della nostra impotenza. I suoi fedeli conoscono molto bene tale meccanismo per cui al momento di stringerlo in una morsa ritenuta definitiva, restiamo a nostra volta bloccati dal silenzio, dal puntuale silenzio che si stende sul terreno delle risoluzioni ultime. Anche perché lì dentro ci sta uno scrittore tutto diverso, quello scrittore a cui Manzoni ha tolto sin dall'inizio la parola e a noi appare nel giuoco delle interpretazioni come colui che avrebbe rinnovato le funzioni, la natura, l'essenza stessa della letteratura. Non conta ora vedere perché il Manzoni si sia fermato sull'orlo

di questo abisso di nuovi interrogativi, su questo inedito groviglio di sentimenti diversi, conta — e basta — che ne abbia avuto la percezione e — subito dopo — si sia ricomposto in quella posizione d'attesa che in fin dei conti è stata la sua, la sua più vera. Questa sua certezza bloccata e taciuta ha messo in crisi il concetto stesso di letteratura, diciamo pure che ha messo quanti sono venuti dopo di lui in stato di inferiorità.

È una parte intatta della sua storia che un giorno troverà il suo interprete, meglio il suo profeta: aggiungiamo che questa porzione di profezia è resa indispensabile dall'atteggiamento prudenziale tenuto dal Manzoni nei confronti del mondo in generale e della letteratura in particolare. È proprio questo violentissimo moto rivoluzionario sospeso e interrotto che ce lo rende tanto diverso e nello stesso così necessario, molto di più di quegli scrittori che pure ci hanno fatto e aiutato a vivere. Tutto ciò ci riporta a riconsiderare la natura e la storia dei nostri rapporti con il Manzoni e prima di tutto a fissare un punto sul quale sembrerebbe non ci dovessero essere riserve né dubbi d'alcun genere: Manzoni è, è al di fuori dei risultati stessi della sua opera, è forse prima ancora di vederlo come scrittore, è come una anima che non è venuta meno alla legge. Altro non vuol dire la temperatura costante della sua luce, il grado fisso della sua voce che lo mettono fuori dai normali circuiti del rapporto letterario. Manzoni resta ma non — come è stato detto tante volte — per la perfezione e il rigore del suo dettato ma per l'intensità della voce, insomma per quanto dagli altri che sono stati o saranno scrittori non potremo aspettarci mai. Come si intuisce da quanto abbiamo detto finora, c'è per noi dietro la figura interrogata nei più piccoli particolari, dietro la storia illustre, dopo un'opera che è diventata — bene o male — monumentale come quella di Dante tutto un altro teatro, anzi tutto un non-teatro, ciò che non si vede ma alla fine traspare nel tono di una parola, nella sensazione certissima che dietro c'è stato un discorso molto più alto, il discorso senza parole che innegabilmente è quello più affascinante del Manzoni. Vogliamo dire il Manzoni che sta dall'altra parte delle sue calcolate manifestazioni pubbliche e in qualche modo preannuncia e contraddice quanto ha creduto di poter e dover dire. Tutta la sua battaglia sul silenzio e la parola delimita il Manzoni ignoto, segreto, il Manzoni che non



3 - Tazio da Varallo: *San Carlo comunica gli appestati* (Domodossola, Chiesa parrocchiale)



4 - Tazio da Varallo: *San Carlo porta il Santo chiodo* (Cellio, Chiesa Parrocchiale)

« ha risposto ». Ma non avere risposto non significa che non abbia provato, sperimentato, sentito, sofferto: per questa ragione la immagine che ha voluto lasciarci è un'immagine dimezzata, almeno provvisoria ma la provvisorietà stabilita dal Manzoni è appena il risultato di un'operazione di vastissime proporzioni e che — in effetti — ha colmato la sua esistenza. Si tratterebbe quindi di partire di qui, vedere che cosa c'è stato fra il punto iniziale del sentimento controllato fino a spegnerlo e la parola. Un procedimento, questo, che si contrappone nettamente a quello generalmente adottato dagli scrittori: mentre Manzoni tende a ridurre fino ad accettare il sacrificio dell'intero discorso, lo scrittore secondo la norma esaspera la parola, la impegna oltre i suoi valori, la sfrutta, obbligandola a dire ciò che non sa o sa male o a dirittura non conosce. La sua è stata una retorica dell'anima mentre di solito si lavora su una retorica del corpo o, per adoperare un'immagine di Péguy, una retorica carnale. Di qui quel suo costante ricorrere all'arte e allo strattagemma del filtro: chi legge ha l'impressione che certe parole siano filtrate lentamente attraverso una maglia fitta di sospensioni e di approssimazioni con il conseguente spostamento degli effetti. Là dove di solito si intende colpire direttamente il lettore, là dove si vuole commuovere subito, il Manzoni sposta una leva nascosta che ritarda l'effetto e costringe il lettore a tener conto anche delle lontane origini, della lunga strada fatta dalla sua parola. Alle sue famose perplessità linguistiche corrispondeva in partenza un esame di tutt'altro tipo, volto anzitutto a verificare l'autenticità e il grado di verità del discorso. Da questo punto di vista non c'è separazione fra giudizio morale e realtà letteraria, fra pensiero e parola: caso mai, c'è — e molto evidente — la preoccupazione di non tradire mai il senso della propria parola, il senso del vero. Certo su questo punto la sua lezione non può più trovare oggi nessuna possibilità di riscontro, essendo stato il vero relegato nel dominio sterminato delle ombre in perpetua trasformazione. Oggi è vero il contrario, si fa di tutto per chiudere la strada a ogni suggestione pur pallida di vero, considerato un'ipotesi puramente letteraria e gratuita. Per Manzoni non sarebbe stata pensabile una soluzione che tradisse questo dovere della coscienza e la verità restava il tentativo infinito compiuto dall'intelligenza per rendere la verità prima accertabile e dopo riconoscibile. La funzione dello scrittore

è perfettamente definita dalla storia dell'uomo, qui non ci sono dubbi. I dubbi cominciano nel momento in cui il silenzio vanta i suoi crediti e solleva il velo che nasconde il mondo dell'inconoscibile e dell'indicibile. Per quanto ne sappiamo, nessuno avrebbe avuto come il Manzoni i numeri per illustrare anche questa seconda patria dell'uomo: chi ha fatto il ritratto della Monaca avrebbe facilmente saputo battere il Sade più infame, si vuol dire che dietro le sponde del suo fiume lombardo si muove tutto un mare di passioni che per lo meno ha intravvisto e sentito. Manzoni non lo ha fatto più che a ragion veduta, lo ha fatto per convinzione d'anima e perché sentiva che da ultimo non sarebbe riuscito a chiudere il cerchio. Altro punto che lo separa dalla letteratura esaltata dopo di lui, la letteratura della *bouche d'ombre* ma se l'ha evitata in pubblico, è chiaro che ne ha calcolato la forza d'urto, ne ha valutato la presenza. Quel tanto di favola che ha dato noia a molti lettori dei *Promessi Sposi*, in realtà è un modo indiretto per far presente che ogni favola vive in quanto presuppone dall'altra parte una situazione diabolica. Bernanos se ne ricorderà molto bene al momento di scrivere la storia di Mouchette, l'innocenza chiamando sempre l'orrore e la vergogna. Era un'aspirazione di equilibrio, la sua, ma stiamo attenti ai tempi: per Manzoni il testo non era mai frutto di un compromesso, era il risultato di quella famosa operazione di filtri e sul filtro era caduto tutto, il bene e il male e neppure a quel punto faceva distinzioni né tentava gradazioni. Il suo bene nasce dentro la coscienza piena del male, è un risultato d'ordine spirituale, un frutto dell'anima. La riprova l'abbiamo nel fatto che i *Promessi Sposi* non sono affatto un romanzo a tesi, quello che avrebbe fatto tanti anni dopo Zola gli sarebbe naturalmente ripugnato. Manzoni non intendeva provare nulla e non per nulla i personaggi che si contrappongono nel suo romanzo non sono mai dei veri antagonisti, sono soltanto uomini con parità di doveri e di diritti. Manzoni inoltre cerca insieme a loro, non apparendo mai come l'unico protagonista segreto, una specie di mago dei miracoli, il burattinaio celeste che compone il disordine del mondo. Chi lo credesse non avrebbe capito nulla della natura ansiosa dello scrittore né del suo procedere per passi minimi, del suo bisogno di accumulare prove in onore della verità che — peraltro — non è mai troppo esplicita: una verità assediata dalle nostre

passioni che la negano, l'offendono e spesso l'insultano. La letteratura venuta dopo di lui ha di proposito scartato questo continente delle prove taciute ma come evidenti e parlanti, così come ha mutato radicalmente l'uso degli strumenti primi delle operazioni d'individuazione interiore, limitandone la portata a scopi secondari. Il che porta a mettere in luce quella che è stata la costante unità operativa del Manzoni, il suo disegno di raggiungere o soltanto sfiorare il senso della verità che si fa nel corso di una ininterrotta speculazione. Quest'ultimo è il dato essenziale del suo posto, di quello che Manzoni poteva rappresentare nell'ambito della nostra letteratura ed è stato invece eluso, tradito, alla fine completamente dimenticato. L'eccezionalità, diciamo pure l'estraneità della sua figura nel nostro contesto sono in stretto rapporto con la diversità della natura e con l'idea che Manzoni aveva della funzione artistica. Si ripensi a tutta la lunga polemica che ha accompagnato la storia della sua fortuna, fondata sul dissidio morale-arte, un dissidio che per lo scrittore non aveva senso, dal momento che si trattava per lui di un'unica soluzione, della convergenza di due motivi capitali, dove sarebbe stato difficile discernere chi avesse il sopravvento, chi fosse a guidare, chi destinato a seguire. Torniamo per un attimo al problema della tesi che — oltre tutto — era estraneo alla sua stessa costituzione e naturalmente alla sua formazione: perfino nell'ambito della *Morale cattolica* salta agli occhi lo sforzo fatto per evocare una forma di collaborazione unica, quella segreta forma di epifania spirituale e intellettuale verso la quale si sentiva portato.

Il silenzio che sembra concludere un tempo molto lungo e complicato di dubbi ed incertezze, in effetti, era ancora un modo di rendere omaggio a questa antichissima vocazione che il ritorno alla fede aveva saputo rendere più ferma, più salda. Sbaglieremmo a scambiare questo silenzio per una rinuncia, Manzoni non ha mai disarmato: al massimo, ha spostato i termini di una contesa intima che aveva toccato la linea della tragedia spirituale ma li ha spostati con la speranza di stabilire una testa di ponte al di là della sua interrogazione, di quella interrogazione che raccoglie le sue giornate terrene viste e giudicate a una luce più alta. Potremmo dire a questo punto che della storia interiore del Manzoni conosciamo quel tanto che aveva deciso di svelare o di lasciare trapelare: moltissimo per noi, certamente una parte

non cospicua del capitale accumulato nella rete delle sue perplessità. Ma è ancora il silenzio che lo distingue dagli altri, da chi ha creduto di dovere testimoniare apertamente fino all'ultimo, così come da coloro che apparentemente verso la fine della loro vita hanno chiesto la stessa forma di abbandono. Il ricordo di Verga non solo è inevitabile ma può diventare estremamente utile ai fini del nostro discorso. Il silenzio di Verga e di quanti hanno posto un termine ufficiale alla loro ricerca era piuttosto un modo di accettazione, un uscire di scena, per Manzoni le cose stanno diversamente. Manzoni non esce di scena, non smette di parlare anche quando finge di vivere nel silenzio o di scegliersi altre forme sostitutive della sua passione letteraria. Manzoni fino all'ultimo non si stanca di scandagliare il mare della realtà, di cui non è stato soltanto ospite provvisorio ma un navigatore quotidiano. Il significato di questa realtà e — subito dopo — il senso, il valore della nostra presenza e tutto questo ripreso nella domanda eterna di quello che Dio ha voluto rappresentare, della parte che ci è stata assegnata e giù giù per l'interminabile catalogo dei nostri diritti, dei doveri, delle colpe, delle omissioni. L'altro Manzoni, l'immagine nascosta che sta sotto quella ufficiale, quale ce la restituiscono i documenti della sua esistenza svolgeva intanto un discorso ben più grave e definitivo di cui siamo appena in grado di calcolare dal di fuori, con armi poverissime l'alto valore spirituale. Sotto quel volto familiare continuava a svolgersi un combattimento che per impegno e disponibilità d'intelligenza non ha avuto certo molti altri esempi e questo perché gli stessi protagonisti del suo secolo si erano ritagliati una parte dell'intera realtà offerta ai loro occhi e vi avevano edificato sopra la loro leggenda, spesso più drammatica, più accesa ma non così convincente e spietata come è accaduto con lui. Si sono avuti per questa ragione spettacoli assai più entusiasmanti ma al momento di tirare le somme c'era sempre uno scarto, un che di incertezza per cui concludere con la permanenza dello spirito diventava estremamente arduo. In Manzoni lo spettacolo non c'è, anche se non è mancata tutta una particolare forma di agiografia letteraria al proposito e non c'è perché lo scrittore non andava a cercare quello che lo interessava su una scena mondana. La riduzione che doveva diventare un elemento capitale della sua poetica l'aveva prima sperimentata sulla storia e

ne aveva ricavato quella tavola minima delle nostre possibilità che esaltava in lui il desiderio della misericordia divina, il richiamo alla Provvidenza. Proprio questa Provvidenza è il simbolo delle sue maggiori ambizioni, il principio con cui ha costruito la sua idea artistica, nel senso che rappresentava l'unica via di uscita contro la disperazione e la negazione. Non confondiamola però con una forma nascosta di evasione, non è né un'omissione né uno strattagemma di comodo: la Provvidenza è la continuazione nel senso della speranza del nostro operare, del nostro stare sulla terra.

Ma la Provvidenza manzoniana è per l'appunto uno di quei territori che la nuova letteratura si è lasciata con troppa leggerezza alle spalle. Non si è capito che era l'altra parte, la componente indispensabile per ogni interrogazione virile, degna dell'uomo, il solo modo per non sottrarsi al senso del riscatto e insieme per non perdere il contatto con Dio. Certo il Manzoni non ha separato la Provvidenza da Dio, così come non riteneva di separare Dio dalla legge. Ciò che è stato descritto da tanti studiosi come il suo dramma capitale sta appunto nell'ambito di questo disegno imperscrutabile della giustizia. Manzoni non andava a mani vuote, non aveva fatto nessuna capitolazione né rinunciato all'edificio della sua morale, andava così com'era ma con la piena coscienza della propria insufficienza, quindi con la necessità di trovare altrove quelle risposte che da solo non gli sarebbe stato possibile costruire. Nelle terrificate questioni della sua vecchiaia, l'immagine del Dio giudice e perdonatore fa risuonare il peso delle disperanti invocazioni della sua vita: era un po' come rimettere nelle mani di Dio un materiale devastato dal disordine, impermeabile alla nostra ragione umana. C'è questo senso di catastrofe che precede il richiamo ultimo a Dio, c'è il naufragio a scadenze fisse della storia umana, c'è soprattutto l'infinita miseria della nostra nobiltà impotente. Pochi come il Manzoni hanno lavorato per tenere viva questa dignità e proteggere l'uomo dal disastro generale e pochi hanno saputo misurare i nostri bisogni, definire la necessità di Dio. Da qualunque parte si voltasse, trovava sempre una domanda, meglio i termini di un confronto che sentiva — peraltro — irrisolvibile con i nostri strumenti. Come si vede, le proporzioni della sua opera ci portano molto lontano da quelle che sono state le leggi della nostra società letteraria: per Manzoni Dio non diventerà

mai né un pretesto né una suggestione. Il suo sguardo da questo punto di vista è tanto limpido e sicuro da apparire privo di umana pietà, eppure è quasi il simbolo della sua forza e della sua diversità e ci aiuta a capire meglio perché dopo oltre un secolo di approssimazioni non siamo riusciti a impadronircene, Manzoni resta una specie di nume da placare dentro di noi. Più semplicemente resta lo specchio della nostra coscienza, il testimone che non potrebbe mai ingannarci, illuderci, piegarci all'indifferente stato di bestemmia che abbiamo scelto per nostra casa e città. Manzoni resta dunque fuori dalla nostra casa e per comodo nostro di viltà e di dimissione e del calendario della vita tradita e avvilita. Ma se qualche volta ci capita ancora di avere bisogno della verità, eccolo che lo vediamo entrare e che lo sentiamo parlare o impariamo a riconoscere il suo silenzio. Lo sappiamo come il solo ospite di cui possiamo essere sicuri. Il solo che non tradirà mai il « santo » dei nostri giorni, quella virtù senza di cui non c'è salvezza.